



# UNIVERSITÀ DI PARMA

## ARCHIVIO DELLA RICERCA

University of Parma Research Repository

“Byron, Dante e l’invenzione transnazionale del ‘più nazionale dei poeti italiani’”

This is the peer reviewed version of the following article:

*Original*

“Byron, Dante e l’invenzione transnazionale del ‘più nazionale dei poeti italiani’” / Saglia, D.. - STAMPA. - (2021), pp. 119-133.

*Availability:*

This version is available at: 11381/2907075 since: 2021-12-28T10:31:29Z

*Publisher:*

Edizioni Minerva

*Published*

DOI:

*Terms of use:*

openAccess

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available

*Publisher copyright*

(Article begins on next page)

Byron, Dante e l'invenzione transnazionale del "più nazionale dei poeti italiani"

Diego Saglia

Il 29 gennaio 1821, nel suo diario ravennate, Byron scrive: "Letto Schlegel. Di Dante dice che 'mai in nessuna epoca il più grande e il più nazionale dei poeti italiani è stato il beniamino dei compatrioti'. Falso!"<sup>1</sup> Questa esclamazione sottolinea che, in generale, Byron non teneva in grande considerazione i fratelli Schlegel, e Friedrich in questo caso, ma anche una trasformazione significativa nella fortuna di Dante nei decenni a cavallo tra Sette e Ottocento. Queste poche parole tratteggiano un quadro complesso, in cui un poeta britannico (e, per la precisione, anglo-scozzese) residente in Italia legge un critico tedesco, la cui opera, *Geschichte der alten und neuen Literatur* (1815), tradotta in italiano come *Storia della letteratura antica e moderna*, gli è accessibile nella versione dello scozzese John Gibson Lockhart intitolata *Lectures on the History of Literature: Ancient and Modern from the German of Frederick Schlegel* (1818). Questo nodo geografico, linguistico e nazionale testimonia un dato cruciale: le culture dell'epoca romantica, nelle loro varie declinazioni nazionali, riconoscono in Dante una figura trasversalmente portante nella storia della civiltà europea e occidentale. Tramite le forme di scambio e di commercio letterario esemplificate dall'aneddoto byroniano, tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo il poeta italiano diventa un nucleo di 'capitale culturale' di rilevanza continentale – un'affermazione, questa, in apparenza scontata, che però cela fenomeni molteplici e multiformi, talvolta ancora poco visitati ed indagati.

In questo contesto, il dantismo di Byron è di particolare interesse, perché, sotto l'influsso dell'identità anglo-italiana che egli coltiva e sviluppa nel nostro Paese, delinea una figura composita di vate nazionale e voce poetica transnazionale.<sup>2</sup> Lo si rileva, per esempio, dal poemetto *The Prophecy of Dante* (pubblicato nel 1821), nella cui prefazione Byron richiama Vittorio Alfieri e il sonetto "O gran padre Alighier, se dal ciel miri", ispirato alla sua visita alla tomba di Dante nel 1783; cita le ipotesi interpretative delle allegorie della *Commedia* avanzate dal Conte Giovanni Marchetti in *Della prima e principale allegoria del poema di Dante. Discorso* (1819-21); e offre alcune rapide considerazioni sulla "oltremontana [...] presunzione" sua e di chi, da oltralpe, si intromette nelle questioni letterarie italiane.<sup>3</sup> Nell'ultimo scorcio della prefazione, poi, compie un singolare ribaltamento prospettico, affermando: "mi avvengo d'aver deviato nel rivolgermi ai leggitori italiani, mentre ho da far cogl'inglesi".<sup>4</sup> Nel congedarsi da entrambi i pubblici, Byron colloca il testo (e il Dante che vi evoca) in uno spazio intermedio, facendo così del poeta una figura che appartiene tanto ai lettori italiani (per il quale Dante è padre) quanto a quelli oltremontani della Gran Bretagna. Byron insomma situa Dante tra la cultura nazionale italiana (con tutti i limiti di questo concetto nel periodo pre-unitario) e una dimensione transnazionale.<sup>5</sup>

Nelle pagine che seguono si vuole ricostruire come il poeta britannico arriva a questa costruzione duplice anche mediante un confronto con alcune opere contemporanee, tra cui lo studio di Friedrich Schlegel citato in apertura. Una disamina di questi confronti può offrire nuovi spaccati sul rapporto tra Byron e il padre delle lettere italiane, così come, più ampiamente, sul processo di costruzione e *invenzione* di Dante fra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo.<sup>6</sup> A tale scopo ci si concentrerà su tre opere lette (o rilette) da Byron attorno agli anni 1819-21 e dunque legate al contesto ravennate: il romanzo *Corinne ou l'Italie* (1807) di Madame de Staël, *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802, 1816) di Ugo Foscolo, e la già citata storia letteraria di Friedrich Schlegel. Considerate insieme, ci permettono di far luce su come Byron, negli anni italiani, coltivi e rafforzi una visione di Dante a cavallo tra dimensione nazionale e prospettive transnazionali.

E' datata 23 agosto 1819 la lettera che Byron rivolge a Teresa Guiccioli (in inglese, lingua che lei non conosceva) scrivendola, forse per riservatezza, nella copia di *Corinne* della contessa, conservata alla Biblioteca Classense di Ravenna. Sebbene lei non comprenda la lingua, dice il poeta, con quelle parole vuole manifestarle il suo amore proprio nel romanzo che è uno dei suoi preferiti. Le pagine del volume, poi, contengono diverse postille, di cui alcune sicuramente di mano byroniana come quella in cui si legge "Conoscevo bene Madame de Staël – meglio di quanto lei conoscesse l'Italia", in riferimento alle sue frequentazioni dell'autrice a Londra nel 1813 e in Svizzera nel 1816. Byron legge il volume – in realtà, lo rilegge – nel giardino della residenza bolognese dei Guiccioli, mentre la coppia è assente. La valenza emozionale di questa rilettura è, pertanto, considerevole. Da un lato, la lettera in inglese testimonia la forza del sentimento di Byron per Teresa nella prima fase del loro rapporto; dall'altro, però, presenta aspetti enigmatici, tra cui appunto la scelta della lingua, forse motivata dal fatto Byron avesse in mente anche altri lettori contemporanei e, non ultima, la posterità.<sup>7</sup> A parte tali opacità, è però indubbio che a Byron e Teresa non sfuggissero le analogie tra la loro vicenda e la narrazione di Madame de Staël, in cui un nobile anglo-scozzese in viaggio in Italia conosce e si innamora di un'italiana (in realtà, un'anglo-italiana) che riassume in sé la bellezza, il carattere e l'estro artistico del Paese.<sup>8</sup>

La trama di *Corinne* è anche intensamente, sebbene non esplicitamente, pervasa dalle questioni socio-politiche dell'Italia attuale, che emergono soprattutto dal contrasto tra la sua gloriosa tradizione artistica e culturale, la sua condizione frammentata e asservita, e la possibilità di un suo futuro riscatto. Nelle descrizioni e riflessioni sul Paese, affidate alla voce narrante o alle conversazioni tra i personaggi, compaiono accenni alla forte necessità di trasformazione, sviluppo e 'risorgimento', mescolati però a osservazioni più pessimiste. Michel Delon, ad esempio, ravvisa nel romanzo una raffigurazione scissa dell'Italia, racchiusa nella congiunzione 'o' del titolo. *Corinne*, afferma il critico, è il luogo di una "interrogazione critica" e di un'investigazione della "crisi dei valori che hanno assicurato la grandezza dell'Italia"; la protagonista stessa "diventa l'allegoria o il simbolo di una nazione che resta divisa, invasa e spesso soggiogata a regimi autoritari", di un Paese "doppiamente problematico come clima favorevole, ma eccessivo, e come luogo di memoria che si trasforma in principio di oblio".<sup>9</sup> Nel 1819, dunque, Byron ritorna a un romanzo che rivendica la cultura italiana come fondamento di un'identità nazionale anche in senso politico, ma nel quale la realizzazione di tali istanze è messa in questione dai limiti degli italiani e dalle circostanze dell'Italia presente.

Nella fitta trama di richiami intertestuali di cui è intramata l'opera spiccano inevitabilmente quelli alla letteratura italiana e, da subito, quello a Petrarca nell'incoronazione dell'eroina in Campidoglio, il momento in cui Lord Nelvil la vede per la prima volta, ricalcato sull'incoronazione del poeta nel 1341. Altrettanto significativi, vista la prospettiva anglo-italiana dell'opera, sono i rimandi a Shakespeare, specialmente grazie alla traduzione di *Romeo e Giulietta* ad opera di Corinna, messa in scena nel capitolo terzo del libro VII. Vi sono poi svariati riferimenti a Dante (a cui l'autrice aveva dedicato solo poche e poco lusinghiere osservazioni in *Della letteratura*, 1800), rilevanti perché funzionali alla disamina dell'italianità promossa dal romanzo. E non è casuale che Madame de Staël fosse tornata a leggere Dante nei mesi prima di intraprendere la stesura dell'opera.<sup>10</sup>

Nel primo capitolo del libro X ("La Settimana Santa"), l'autrice evoca la soave atmosfera del tramonto citando *Purgatorio* VIII.5-6, ovvero gli stessi versi che ispireranno a Byron il passo sulla sera e l'Ave Maria in *Don Juan* III.102-9.<sup>11</sup> Di tono opposto sono i riferimenti al dantismo di Michelangelo e all'estetica del sublime propria del suo "terribile talento" (p. 216), che riecheggiano il fascino esercitato sull'immaginario romantico dalle atmosfere e dagli episodi della prima cantica. Ulteriori richiami si trovano nella descrizione dei leoni di basalto ai piedi della scalinata del Campidoglio mediante una citazione da *Purgatorio* VI.66 (p. 95), e, nel capitolo 5 del libro XIX, il paragone fra un'impressionante veduta alpina

nei pressi del Moncenisio e “l’inferno di ghiaccio descritto così bene da Dante” (p. 571). Ma è nel capitolo secondo del libro VII che Dante e la sua opera conquistano il centro della scena nel dibattito sulla letteratura degli italiani tra Corinna, Lord Nelvil, Mr Edgermond (un tradizionalista gentiluomo inglese), il francese Comte d’Erfeuil e l’italiano Principe di Castel-Forte. Un passo centrale di questa conversazione riguarda il teatro e, soprattutto, la tragedia come metro per valutare la solidità e coerenza di una cultura nazionale. Nell’esaminare questo tema, che tradizionalmente vedeva l’Italia in posizione sfavorevole rispetto ad altri Paesi, i difensori delle sue lettere sottolineano la grandezza di Alfieri, Maffei, Monti e – inaspettatamente – Dante. Lord Nelvil ribadisce il principio che “[d]i tutti i capolavori della letteratura, non c’è nulla che attenga a tutto l’insieme di un popolo quanto la tragedia” (p. 182). Quello tragico è il genere civico per eccellenza, testimonianza delle virtù e dei valori di un popolo e di una nazione. Si tratta ovviamente di una concezione ancora improntata a principi neoclassici, cioè fondata sul sistema dei generi fissato dalla precettistica sei-settecentesca in base agli antecedenti della classicità. Rispettosa di questi dettami, Madame de Staël in *Corinna* però li riconfigura, facendo di Dante il fondatore della tradizione tragica italiana. La protagonista proclama con decisione che “[l]’*Aristodemo* di Monti ha qualcosa della terribilità patetica di Dante”, il quale “possedeva quel genio tragico che in Italia avrebbe prodotto il massimo effetto se fosse stato possibile adattarlo in qualche modo alla scena”, e conclude che “[s]e Dante avesse scritto delle tragedie, avrebbero colpito i bambini e gli adulti, la plebaglia e gli spiriti nobili” (p. 181).

Nel far transitare Dante oltre le rigide classificazioni di genere, Madame de Staël lo ritrae come supremo poeta degli italiani poiché la sua opera racchiude l’energia creativa della nazione e continua a diffonderla nei secoli. Nel contempo, però, questo ritratto riflette l’ambivalenza dell’Italia nel romanzo: sebbene gli italiani non possiedano un vero senso del tragico (“La nazione si crede in dovere di applaudire chi è austero e grave”, senza però provare davvero tali sentimenti, p. 181), alle origini della loro letteratura vi è comunque, grazie a Dante, un possente nucleo di immaginazione tragica. Già nel panegirico all’Italia recitato da Corinna durante l’incoronazione in Campidoglio (capitolo terzo, libro II), il poeta è ripetutamente invocato come figura portante di un panorama culturale che dimostra la coesione storica dell’Italia e, in quanto “guerriero e poeta” (p. 42), avalla l’auspicio di una sua futura coesione politica.<sup>12</sup> Ma, come conferma il dibattito sulla tragedia, per Madame de Staël il vate è anche l’emblema delle debolezze e delle divisioni dell’Italia, a conferma di un’immagine bifronte del Paese, positiva e critica al pari di quella sviluppata da Byron nei suoi anni italiani.

Ulteriori rimandi danteschi in *Corinne* si annidano nelle descrizioni della protagonista. Come ha dimostrato Linda Lewis, l’incoronazione di Corinna è intessuta di riferimenti all’apparizione di Beatrice a Dante in Purgatorio, e altrettanto ispirato alla funzione della donna gentile dantesca è il ruolo dell’eroina nel salvare Lord Nelvil dalla selva oscura della disperazione.<sup>13</sup> Questa caratterizzazione di Corinna ricorda da vicino, e non è casuale, il modo in cui Teresa Guiccioli, nel manoscritto della *Vie de Lord Byron en Italie*, narra il suo rapporto con il poeta tramite quello tra Dante e Beatrice, soprattutto nel definire il suo ruolo salvifico nei confronti di Byron.<sup>14</sup> Questo non stupisce, perché Dante è ricorrente nella relazione tra Byron e la contessa, sin da quando, nei loro primi incontri veneziani, parlano di Ravenna, dell’episodio di Paolo e Francesca e della tomba del vate, fino alla composizione della *Profezia di Dante*, suggerita da Teresa stessa. Alla contessa è poi collegata un’altra opera impregnata di riferimenti a Dante e letta da Byron nel suo periodo ravennate: l’*Ortis* foscoliano. In realtà, come per *Corinna*, si tratta di un ritorno: nel luglio 1820 legge di nuovo il romanzo, ancora una volta in una copia di Teresa, che possedeva la versione pubblicata a Milano nel 1802.<sup>15</sup>

Nella sua prima annotazione, datata 14 luglio 1820, Byron scrive (nuovamente in inglese): “Nell’anno 1813 lessi questo libro per la prima volta – (non questa copia) ero allora in uno stato di grande agonia mentale per una passione che mi consumava – Questo era in

Inghilterra --- Al momento 1820 – mi trovo in circostanze simili, imbattendomi nello stesso libro – in Italia”.<sup>16</sup> Queste parole, assieme alle ulteriori postille di Byron all’*Ortis* di Teresa, sono state spesso oggetto di analisi critica. Per Peter Cochran, segnalano il suo distacco dalla poetica del tormento romantico mediante un trattamento ironico del sentimentalismo e dell’ingenuità del tono confessionale, nonché di Jacopo stesso.<sup>17</sup> Sulla base dell’omonimia tra l’eroina foscoliana e la Contessa Guiccioli, Donald Reiman definisce la lettura dell’*Ortis* e le annotazioni come un’occasione, per Byron, di analizzare la sua condizione emotiva presente in relazione all’agonia mentale causata dalla passione che lo consumava nel 1813, con ogni probabilità quella per la sorellastra Augusta.<sup>18</sup> Questo tipo di interpretazione è in parte ripresa da Helen Stark, che in questi *marginalia* riscontra una forma di *self-writing* con cui Byron mirerebbe a “presentarsi come membro di una comunità di uomini dai sentimenti elevati [*men of feeling*]”, le cui parole, come quelle di Jacopo (nella nota “Al Lettore” dell’edizione del 1816), sono “un monumento alla virtù sconosciuta”.<sup>19</sup> Il fatto che la prima annotazione sia in inglese è, per Stark, la prova che Byron volesse rivolgersi anche al pubblico inglese per difendere il proprio carattere e la propria condotta, attribuendola al prevalere del sentimento e della passione nel suo animo.

Più o meno convincenti, queste letture seguono un filo emotivo-biografico e assegnano l’interesse di Byron soprattutto alla trama passionale dell’*Ortis*, cioè all’amore sventurato di Jacopo per Teresa, al fine di prendere le distanze dal linguaggio foscoliano della passione. Ma, come si sa, il romanzo è anche altro e, nel luglio 1820, Byron non poteva che essere profondamente attento ai suoi contenuti socio-politici e storico-culturali.

La data della prima annotazione di Byron, il 14 luglio, è doppiamente rilevante. È il giorno della lettera con cui il Legato Papale, Cardinal Rusconi, comunica la concessione del divorzio a Teresa e Alessandro Guiccioli. È anche la ricorrenza della presa della Bastiglia. Quando Byron scrive, “[q]uesto era in Inghilterra --- Al momento 1820 – mi trovo in circostanze simili, imbattendomi nello stesso libro – in Italia”, dette *circostanze* sono legate al suo contesto personale ed emotivo, e suggeriscono che Byron è “ambivalente” verso il rapporto con Teresa “in modo direttamente proporzionale alla rimozione degli ostacoli al suo soddisfacimento”.<sup>20</sup> Al tempo stesso, però, l’espressione *in Italia* sposta l’accento su un contesto che, in quel preciso momento, ha forti valenze storiche, sociali e politiche per Byron. Anche nell’*Ortis* la passione del protagonista è sempre in bilico fra il privato e il pubblico, così come la *virtù* è un valore sia individuale sia collettivo, lo stesso che Giacomo Leopardi in “Sopra il monumento di Dante” (1818) attribuisce al poeta nazionale, facendone un secondo Omero, incarnazione di una “virtude” che porta onore a Firenze e all’Italia tutta.<sup>21</sup> L’intreccio tra la passione per Teresa e quella per la patria si fa più evidente nella versione dell’*Ortis* del 1816 – che l’amico di Byron John Cam Hobhouse sembra aver letto nel novembre 1816 –,<sup>22</sup> ma è già ben visibile nella versione del 1802, che Byron appunto lesse due volte.

La narrazione si apre in data 11 ottobre, all’indomani della firma del Trattato di Campoformio, con un richiamo all’evangelico *consummatum est* in cui si addensa il dolore patriottico di Jacopo; a questo, però, succede presto la passione per Teresa e, nella lettera del 26 ottobre, il protagonista comunica all’amico Lorenzo: “La divina fanciulla! io l’ho veduta”.<sup>23</sup> L’oscillare dei patimenti di Ortis tra l’amore per la patria tradita e venduta e il sentimento per Teresa, promessa al mediocre Odoardo, è da subito fissato come struttura portante della narrazione, per poi svilupparsi in lettere come quella del 17 aprile, dove all’espressione del trauma dell’esilio mediante la citazione dantesca “*Come sa di sale / Lo pane altrui*” (p. 62) fa seguito, pochi paragrafi dopo, la confessione: “Sì, Teresa, io vivrò teco; ma teco soltanto” (p. 66). Se la corrispondenza tra l’impossibilità di esistere senza la donna amata e quella di vivere senza una patria libera pervade il romanzo nella redazione del 1802, il nesso Teresa-Italia sarà addirittura rafforzato nella versione del 1816, come dimostra ad esempio la lettera datata 17

marzo in cui Jacopo lamenta la perdita della patria citando, e adattando, il verso pronunciato da Francesca da Rimini: “Che mi fu tolta, e il modo ancor m’offende” (*Inferno* V. 102).<sup>24</sup>

In entrambe le redazioni il tema politico è intimamente legato a Dante mediante riferimenti che accompagnano il percorso del protagonista verso il gesto estremo e che, puntualmente, intrecciano passione amorosa e sentimento di patria. Lo si rileva nella breve ma intensa nota che, sul finire del romanzo, narra il passaggio di Jacopo a Ravenna e la visita alla tomba del sommo poeta ricalcata su quella di Alfieri: “Sull’urna tua, Padre Dante!... Abbracciandola mi sono prefisso ancor più nel mio consiglio [...] con la testa appoggiata a’ tuoi marmi meditava e l’alto animo tuo, e il tuo amore, e l’ingrata tua patria, e l’esilio, e la povertà, e la tua mente divina [...]” (p. 182). Il pellegrinaggio al monumento funebre prelude alla morte di Jacopo (il *consiglio* è la decisione di suicidarsi), dovuta tanto all’amore frustrato per Teresa quanto alla frustrazione dell’ideale patriottico – e l’intreccio è reso palese dai termini *amore e patria*, nitidamente scanditi nel brano ravennate. Il connubio riemerge nelle battute conclusive della narrazione: nell’ultima lettera a Teresa, invocando il “padre degli uomini” (p. 212), Jacopo scrive: “Se tu mi concedevi una patria io avrei speso il mio ingegno e il mio sangue tutto per lei” (p. 213).<sup>25</sup>

Questo intersecarsi continuo di sentimenti intimi e passioni pubbliche, così in sintonia con l’interrelazione tra l’amore di Byron per Teresa Guiccioli e il suo interesse per le sorti dell’Italia, concentra l’attenzione del poeta durante la sua rilettura dell’*Ortis* nel 1820. Lo confermano le sue postille che, spostandosi dai temi delle emozioni e del linguaggio del sentimentalismo, si riferiscono alla contemporaneità socio-politica. Byron marca nel margine il passo in cui Jacopo visita Santa Croce e le sue tombe, e vi annota “ed io anche nel’ 1817”.<sup>26</sup> Nella stessa lettera, Jacopo cita Vittorio Alfieri (“L’unico mortale ch’io desiderava conoscere” p. 127) e Byron lascia un altro segno accanto a questo brano, in cui si richiama una figura per lui cruciale come modello sia di drammaturgia che di impegno civile.<sup>27</sup> La postilla successiva, l’ultima, dedicata ai paralleli tra l’*Ortis* e il *Werther* di Goethe, riconduce l’attenzione al linguaggio del sentimento; ciò nonostante, non si può dire che le annotazioni su Santa Croce e Alfieri siano deviazioni temporanee da questo canale principale: piuttosto, la loro presenza segnala l’interesse di Byron per l’intreccio di emozioni private e aspirazioni civiche che percorre il romanzo foscoliano, intreccio che, come si è detto, è nutrito di riferimenti a Dante e ai suoi versi.<sup>28</sup>

I percorsi tracciati finora, in cui le letture di Byron si incrociano con le sue esperienze sentimentali e l’interesse per la condizione dell’Italia, ci aiutano a comprendere meglio la sua reazione ai giudizi di Friedrich Schlegel su Dante nel diario del 1821. Il 28 gennaio, all’una del mattino, il poeta scrive che ha trascorso la serata a leggere “Wilhelm Friedrich von Schlegel”, ma senza averci capito “un’acca”, perché “non c’è dove appigliarsi”.<sup>29</sup> L’ambiziosa storia letteraria dello studioso tedesco, letta nella versione di Lockhart, è come “un’eruzione [cutanea] rossa e bianca [...] che nulla contiene e nulla scarica se non i propri umori”.<sup>30</sup> In realtà, a tratti, la trova anche convincente, ad esempio quando esamina le letterature dei popoli del nord o il romanzo *The Vicar of Wakefield* di Oliver Goldsmith. Ma Byron non può affatto dividerne la lettura di Dante. Come si è visto sopra, il giorno successivo annota: “Letto Schlegel. Di Dante dice che ‘mai in nessuna epoca il più e il più nazionale dei poeti italiani è stato il beniamino dei compatrioti’. Falso! Ci sono stati più curatori e commentatori (e se vogliamo imitatori) di Dante che di tutti i loro poeti messi assieme. *Non* un beniamino! Ma se in questo momento (1821) non fanno che parlare Dante – scrivere Dante – pensare e sognare Dante, a tal segno che, se non lo meritasse, sembrerebbe assurdo”.<sup>31</sup>

In questa appassionata difesa del poeta e del suo culto in Italia, i riferimenti letterari di Byron sono saldamente inglesi (cita Milton e il suo inferno), ma è anche evidente il suo attaccamento alla tradizione letteraria italiana. E, ancora una volta, come nella prima nota all’*Ortis*, risalta una data – il 1821 –, che collega le considerazioni su Dante a un contesto

specifico: quello dell'insurrezione annunciata in Romagna sulla scia di quelle di Napoli e del Piemonte, a cui Byron accenna continuamente nelle lettere e nel diario di questo periodo. Più precisamente, gli stessi documenti disegnano uno sfondo composto da fatti pubblici e vicende private, idee letterarie e passioni politiche: il sequestro della polvere da sparo che Byron conservava a Venezia (il 28 gennaio, prima delle osservazioni su Schlegel, annota: "Pare che quei bruti degli austriaci abbiano sequestrato le mie tre o quattro libbre di polvere da sparo inglese"); l'insofferenza e il disprezzo per il dominio asburgico; il bisogno costante di attività fisica per calmare i nervi; le idee per varie tragedie, tra cui una "Francesca da Rimini, in cinque atti" – e Byron già sapeva della tragedia omonima di Silvio Pellico; o il *memorandum* del 28 gennaio in cui scrive: "Che cos'è la poesia? – Il sentimento di un mondo passato e futuro", osservazione che allude anche alle sorti venturose dell'Italia, auspicabilmente fauste nonostante il fallimento dell'insurrezione e della delusione di Byron verso gli italiani.<sup>32</sup>

La difesa byroniana di Dante *contra* Schlegel promana da un fitto intreccio di storia, politica, scrittura e messinscena di sé, decisamente internazionale e transnazionale. Per Byron è imperdonabile la presunzione dell'autore tedesco di voler giudicare tutto e tutti e di trarre conclusioni totalizzanti.<sup>33</sup> Quella di Schlegel è una forma di imperialismo intellettuale e critico analogo al dominio politico-diplomatico e militare dell'Impero asburgico sull'Italia. Vale infatti ricordare che il suo trattato, basato su lezioni tenute a Vienna dal 27 febbraio al 30 aprile 1812, e dedicato al Principe di Metternich, promuoveva idee fortemente conservatrici, mirate a una restaurazione letteraria e culturale. Inoltre, secondo un preciso programma ideologico e culturale, la traduzione del conservatore scozzese Lockhart accentuava questi aspetti, intensificando *ad hoc* i toni reazionari dell'originale tramite il ricorso al termine *nation* e suoi derivati anche se assenti nella fonte.<sup>34</sup> Lo studio di Schlegel è, per Byron, un manifesto culturale ideologicamente problematico, il cui sguardo su più letterature va in direzione opposta all'approccio all'ambito nazionale in una prospettiva transnazionale che, invece, caratterizza la sua visione duplice di Dante. E Byron non era solo in questo. Gli orientamenti della storia letteraria di Friedrich Schlegel erano ben presenti ai critici e ai commentatori, come conferma un anonimo recensore che, sulla *Monthly Review* dell'ottobre 1819, la definì una pretenziosa "ricognizione [*survey*] della letteratura del mondo" scritta con animo avverso all'innovazione e al progresso delle idee e pertanto asservita a principi di "ortodossia e legittimità".<sup>35</sup>

In Byron, la visione transnazionale su Dante e sulla letteratura italiana più ampiamente non è mai disgiunta dal contesto locale, dai principi che si imparano vivendo e conoscendo un territorio e la sua storia. Per questo è così rilevante che il suo giudizio sulla lettura schlegeliana di Dante espliciti la data del 1821. Ciò che Byron mette a fuoco leggendo Schlegel e rileggendo Madame de Staël e Foscolo, è un Dante del *qui e ora*. E' vero che, in una lettera del 7 agosto 1821, comunica al suo editore John Murray di non avere nulla a che fare "con la letteratura continentale" e che c'è una netta differenza di ambiti di competenza tra "la critica *nativa* e quella *straniera*"; ma si riferisce alla critica di autori viventi e in riferimento a un presunto scritto polemico nei suoi confronti a firma del fratello di Friedrich, August Wilhelm Schlegel.<sup>36</sup> E' insomma difficile affermare che, per il Byron degli anni continentali, "gli sviluppi letterari non [possono] che essere nazionali".<sup>37</sup> Tutt'altro. Nel leggere Dante e su Dante, Byron lo costruisce e inventa come figura a un tempo nazionale e transnazionale, significativa per le proprie vicende esistenziali (l'esule Dante come *persona* del sé nella *Profezia*), che però sono strettamente correlate ai rivolgimenti politici dell'Italia contemporanea. Come confermano il confronto con Schlegel e le annotazioni a *Corinne* e all'*Ortis*, quello di Byron è un Dante ripetutamente costruito al crocevia di più culture, lingue, storie e identità individuali e collettive. Un Dante profondamente italiano, dunque, ma anche protagonista della *Weltliteratur* romantica (e poi della *world literature* contemporanea), una figura portante del fitto contesto di contatti e di scambi da cui è scaturita la civiltà letteraria dell'Europa moderna.





- 
- <sup>1</sup> George G. Byron, *Un vaso d'alabastro illuminato dall'interno: Diari*, a cura di Ottavio Fatica, Adelphi, Milano 2018, p. 139.
- <sup>2</sup> Sull'*Anglo-Italianism* di Byron è d'obbligo il riferimento al volume di Maria Schoina, *Romantic "Anglo-Italians": Configurations of Identity in Byron, the Shelleys, and the Pisan Circle*, Ashgate, Farnham 2009.
- <sup>3</sup> George Byron, *La profezia di Dante*, a cura di Francesco Bruni e Loretta Innocenti, Salerno Editrice, Roma 1999, pp. 101, 103.
- <sup>4</sup> *Ivi*.
- <sup>5</sup> Per una disamina del dantismo di Byron nel contesto italiano, cfr. Francesco Bruni, *Dante e Byron: un incontro ravennate*, in *Lecture classensi*, vol. XXVIII: *Momenti della fortuna di Dante in Emilia e Romagna*, a cura di Emilio Padoan, Longo, Ravenna 1999, pp. 95-153.
- <sup>6</sup> Sull'*invenzione* di Dante come padre delle lettere patrie, cf. Amedeo Quondam, *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 39-40, e Fulvio Conti, *Il sommo italiano: Dante e l'identità della nazione*, Carocci, Roma 2021, pp. 23-4.
- <sup>7</sup> Si vedano le riflessioni di Helen Jackson in *Romantic Readers: The Evidence of Marginalia*, Yale University Press, New Haven-Londra 2005, p. 175.
- <sup>8</sup> Byron è spesso critico rispetto alle identificazioni di Teresa con l'eroina del romanzo. In una lettera a Thomas Moore del 2 gennaio 1820, attribuisce le reazioni emotive estreme della donna alla sua lettura di *Corinne*, e il 7 gennaio scrive a Teresa stessa: "Ho letto le vostre 'due righe di biglietto' con tutta la dovuta attenzione – sono scritte colla solita eloquenza che non ti manca mai – finche non ti manca – non Cuore ma Corinna". *Byron's Letters and Journals*, ed. L. A. Marchand, 13 voll., John Murray, Londra 1973-94, vol. VIII, pp. 18, 38.
- <sup>9</sup> Michel Delon, *L'Italie de Corinne*, in *L'Italie dans l'imaginaire romantique: Actes du colloque de Copenhague 14-15 septembre 2007*, a cura di Hans Peter Lund e Michel Delon, The Royal Danish Academy of Sciences and Letters, Copenhagen 2008, pp. 81, 82.
- <sup>10</sup> Madelyn Gutwirth *Madame de Staël, Novelist: The Emergence of the Artist as Woman*, University of Illinois Press, Urbana 1978, p. 171.
- <sup>11</sup> Madame de Staël, *Corinna o l'Italia*, a cura di Anna Eleanor Signorini, Milano, Mondadori 2006, p. 253. (Ulteriori riferimenti sono fra parentesi nel testo.)
- <sup>12</sup> Sulla portata politica del romanzo, cf. Giulia Pacini, *Hidden Politics in Germaine de Staël's Corinne*, "French Forum" 24 (1999), pp. 163-77.
- <sup>13</sup> Linda M. Lewis, *Inscriptions of Dante's Beatrice in Germaine de Staël's Corinne*, "Cincinnati Romance Review" 23 (2004), p. 32-33.
- <sup>14</sup> Si veda, ad esempio, il passo in cui Teresa paragona la rigenerazione fisica e spirituale di Byron all'ascesa della montagna del Purgatorio "sulla quale ricevette aiuto dall'alto", ovvero da lei stessa in qualità di Beatrice. Teresa Guiccioli, *Lord Byron's Life in Italy (Vie de Lord Byron en Italie)*, trad. di Michael Rees, a cura di Peter Cochran, University of Delaware Press, Newark 2005, p. 120.
- <sup>15</sup> *Shelley and His Circle, 1773-1822*, vol. VIII, a cura di Donald H. Reiman e Doucet Devin Fischer, Harvard University Press, Cambridge MA 1986, p. 1107. Il volume è ora nella collezione Pforzheimer della New York Public Library. Sulle complesse interrelazioni tra Byron e Foscolo, che non si incontrarono mai, cf. Peter Cochran, *Byron and Italy*, Cambridge Scholars, Newcastle upon Tyne 2012, pp. 195-217. I paralleli tra i due scrittori non sfuggirono ai contemporanei, soprattutto i tratti autobiografici dei loro eroi tormentati, Harold e Jacopo, come si rileva in un articolo del *New Monthly Magazine* (gennaio 1821), in cui il letterato Thomas Roscoe accenna alla "supposizione che, nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, come Lord Byron nel suo Harold, egli [Foscolo] avesse in realtà ritratto le proprie avventure in quelle del suo eroe" (*Remarks on the Life and Writings of Ugo Foscolo*, "New Monthly Magazine" 1 (gennaio 1821), p. 78).
- <sup>16</sup> *Shelley and His Circle*, op.cit., p. 1108.
- <sup>17</sup> Peter Cochran, *Byron's European Impact*, Cambridge Scholars, Newcastle upon Tyne 2015, p. 326.
- <sup>18</sup> *Shelley and His Circle*, op. cit., p. 1116.
- <sup>19</sup> Helen Stark, "A 'passion which consumed me': Byron and Foscolo's *Ultime lettere di Jacopo Ortis*", online: <<http://www.romtext.org.uk/ultime-lettere-di-jacopo-ortis/>> (ultimo accesso: 17 settembre 2021).
- <sup>20</sup> *Shelley and His Circle*, op. cit., p. 1116.
- <sup>21</sup> Giacomo Leopardi, *Poesie e prose. Volume I: Poesie*, a cura di Mario Andrea Rigoni, Mondadori, Milano 1987, p. 10.
- <sup>22</sup> *The Diary of John Cam Hobhouse: The Journey from Milan to Venice*, ed. Peter Cochran, online: <<https://petercochran.files.wordpress.com/2009/12/24-milan-to-venice.pdf>> (ultimo accesso: 12 agosto 2021), p. 91 (nota 272).
- <sup>23</sup> *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, terza edizione, Italia [Genio Tipografico, Milano] 1802, p. 9. (Ulteriori riferimenti compaiono nel testo.)
- <sup>24</sup> Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di Maria Antonietta Terzoli, Carocci, Roma 2012, p. 94.

---

<sup>25</sup> Sorprende, pertanto, che per Reiman Byron concentri l'attenzione sulla vicenda amorosa a discapito dei temi politici. *Shelley and His Circle*, op. cit., p. 1120.

<sup>26</sup> *Shelley and His Circle*, op. cit., p. 1114. Su Byron e *Dei Sepolcri*, cf. Peter Cochran, *Foscolo and Byron*, op. cit., e Mauro Pala, *Facets of the Risorgimento: The Debate on the Classical Heritage from Byron's Childe Harold to Leopardi's Canzone ad Angelo Mai*, in *British Romanticism and Italian Literature: Translating, Reviewing, Rewriting*, a cura di Laura Bandiera e Diego Saglia, Rodopi, Amsterdam e New York 2005, pp. 193-207.

<sup>27</sup> Cf. Alan Rawes, *Romanticism's Tyrannical Revolutions: Alfieri, Byron, and the Shelleys*, "European Romantic Review" 32 (2021), pp. 123-44.

<sup>28</sup> Per un approfondimento su Dante nell'*Ortis*, cf. Sergio Cristaldi, *Jacopo Ortis e il culto di Dante*, "Rivista di filosofia neo-scolastica" 113: 1, supplemento (2021), pp. 207-28.

<sup>29</sup> Byron, *Un vaso d'alabastro*, op. cit., p. 137.

<sup>30</sup> *Ivi*.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 139.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 135-6. Cf. "Byron's Ravenna Journal", a cura di Peter Cochran, online: <[https://petercochran.files.wordpress.com/2009/03/ravenna\\_journal.pdf](https://petercochran.files.wordpress.com/2009/03/ravenna_journal.pdf)> (ultimo accesso: 24 agosto 2021), p. 1. Si veda anche J. Drummond Bone, *Byron's Ravenna Diary Entry: What is Poetry?*, "Byron Journal" 6 (1978), pp. 78-89.

<sup>33</sup> "[H]e speaks of things *all over the world*", scrive Byron, in cui l'espressione in corsivo significa sia che "pontifica sulle cose più *disparate*", come traduce Fatica (p. 137), sia più letteralmente che discetta delle letterature di tutto il mondo.

<sup>34</sup> James Vigus, "Continental Romanticism in Britain" in *The Oxford Handbook of British Romanticism*, a cura di David Duff, Oxford University Press, Oxford 2018, p. 701; Ian Duncan, *Scott's Shadow: The Novel in Romantic Edinburgh*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2007, p. 60.

<sup>35</sup> *Schlegel's Lectures on the History of Literature*, "Monthly Review" 90 (ottobre 1819), p. 148.

<sup>36</sup> *Byron's Letters and Journals*, op. cit., vol. VIII, pp. 172-3.

<sup>37</sup> Bruni, "Dante e Byron", op. cit., p. 144.